

L'INTERVISTA
COLAZIONE
AL QUIRINALE

Il Presidente della Repubblica sul conflitto nel Golfo, Gladio, la nomina di Vassalli

Cossiga: scelta sofferta, ma legittima

«No a nuove divisioni tra gli italiani sulla guerra»

In golf di lana blu, camicia sbiancata e un'aria allegra, Francesco Cossiga accoglie nelle stanze del suo palazzo esclamando: «Buongiorno, non so se mi riconosce: sono Caronte, il traghettatore». Traghettatore? E da dove a dove, signor Presidente? Francesco Cossiga riflutta con un gesto giacoso, gilet e cravatta che un austero addetto gli vorrebbe imporre e risponde: «Non l'ho ancora capito di chi sarei il traghettatore. Ma questo dipende dal fatto che sono poco intelligente». Quella del traghettatore è naturalmente una battuta. Per capirla bisogna conoscere l'antefatto. Che è questo: lunedì pomeriggio Cirio De Mita si è molto deluso dal fatto che Cossiga abbia elevato il ministro di Grazia e giustizia, Giuliano Vassalli, al rango di giudice costituzionale.

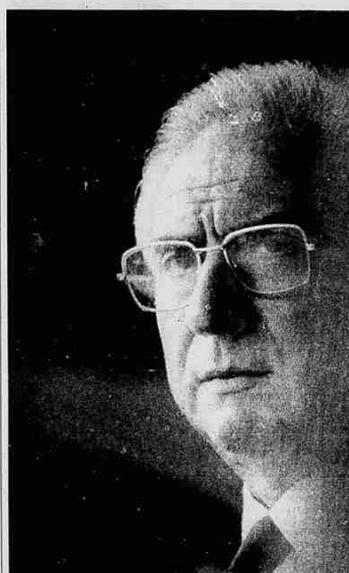
Cossiga ha criticato Cossiga usando proprio questa parola: «traghettatore». E si capisce l'eufemismo. Traghettare colui che sotto gli ordini di chi si è da una riva all'altra. Cosa, questa, che ha mandato il Presidente della Repubblica a chiamare Vassalli, anche se si contiene e cerca di esorcizzare l'insulto, scaglionandolo. E così, ieri mattina chiunque telefonasse o si presentasse al Presidente della Repubblica si sentiva dire: «Presidente io? Il ministro è il traghettatore...». Ride cordialmente, ma ci sembra indignato.

Questo Presidente della Repubblica, il settimo (se non si conta Enrico De Nicola capo provvisorio dello Stato dopo la firma della monarchia) e il secondo sardo dopo Antonio Segni, è un curioso signore. Visto da vicino, sembra un uomo un po' depresso con qualche crisi di irascibilità. Visto da vicino sembra un uomo che non sa più cosa fare. Una volta, dottissimo e con qualche frenesia da adolescente. Se uno lo vede in azione a un certo punto si capisce che fa finta. Forse è l'unica caratteristica che lo accomuna a Pertini: anche il vecchio Presidente, accusato di essere un amministratore di se stesso, sfuriava per finta, calcolava ed entrava in scena con sagacia, teatrale, piangendo all'occorrenza, o sferzando i mercanti del tempo.

Cossiga, come il predecessore, non vive al Quirinale. Ci va, come se si va in ufficio, ma di lì fa all'alba. La notte del 16 gennaio, quando cominciò la sua presidenza, arrivò al palazzo verso l'una di notte. A casa, sul cucinino, aveva appunto un biglietto: «Torno in ufficio per una questione urgente, non preoccupatevi». Nel palazzo usa un appartamento, un normale, anche se ampio, appartamento, con tanto di porta d'ingresso e campanello. Si suona, si apre, cammeriere, si entra in un salottino, si passa nel salotto più grande del palazzo, si va in camera piccola, quella delle prime colazioni.

Il presidente appare, come quasi tutti davanti al caffelatté, nella sua forma naturale: gradevole, arguto e assai spesso testardissimo. Passa il tempo scrivendo tanto dai bisturi alla dardurina. L'uomo è fatto così. Capace di scrosciare senza pietà di buonumore e di guardingo. Mi dà i pari tutti, guidandomi nelle sale del Palazzo: «Sì, io lo dicevo, cominciato a fare il baglietto». E poi basta. Quando esce, lo dice con la politica ho chiuso. Non soltanto non rifare un mestiere di Presidente, ma non voglio più avere a che fare con la politica nel suo complesso. «Una civetteria? Non sembra: viene giù dal cielo una neve granulosa, che forse è una grandine lena. Cossiga ha un'aria stanco».

Quella di De Mita su Vassalli si vede che non gli va giù: «Ma perché si fa a nominare Vassalli? Per una persona del livello, della stessa statura di Vassalli? Anzi, sta che le dico? Io domani, rispetto una tradizione, voglio proprio andare a dire due parole di saluto per Vassalli. Penso di doverlo. E di potere. Penso di poterlo, ecc».



«Anch'io guardo la tv per il Golfo, ma ora voglio tornare ai miei libri»

caffè e risponde al telefono, o ai visitatori, dicendo: «Ciao, sono io, il traghettatore, come stai?». Presidente gli chiediamo, come ha vissuto le ore in cui sembrava che volessero incriminarlo? Si fa una risata e risponde: «Ah, imprecisamenti! Sarò stato il terzo Capo di Stato nella storia europea ad andare sotto processo per alto tradimento. Il primo fu Carlo primo d'Inghilterra, uno Stuart. Fu giustiziato, ma la sua morte dette origine alla rivoluzione inglese. Poi fu la volta di Luigi sedicesimo di Francia, un borbone, la cui condanna dette luogo alla rivoluzione francese. Ma io? Io sono Francesco Cossiga, nipote di Baituz Cossiga, pastore sardo, e a che dovrei dar luogo, io? Alla «Cosa»? Vede? Non è una faccenda seria».

Mostra il suo studio. Una stanza non grande, scaffalatura alle pareti, tutti i suoi libri storici, gli attestati di Oxford, la famosa collezione (eccellente, non c'è che dire) di testi sullo spionaggio, oltre che di romanzi dello stesso genere. Scrive («me l'ha insegnato Andreotti, è il sistema meno faticoso e più veloce») con un pennarello blu su carta a righe. Un tavolo ordinato, anche se invaginato di pacchi indirizzati al Consiglio Superiore della Magistratura con il quale ha avuto in passato scontri biblici. Dice che dopo la restituzione della commissione Paladini non esiste più materia di contenzioso e che è ora

di tornare a rapporti non soltanto civili, ma amichevoli. Cerchiamo di abbordare un argomento spinoso: quello del sacramento cattolico. Spinoce per lui che, insieme a Giulio Andreotti e Virginio Rognoni, altri due cattolici (e il ministro degli Esteri De Michelis no: lui non è cattolico, è metodista), ha dovuto dividere la sorte di organizzare le forze armate italiane, ad intervenire nelle operazioni militari in attuazione delle risoluzioni Onu.

E spinoso perché Cossiga, storicamente, è un cattolico liberale, e un liberale di fede cattolica. Tant'è vero che dice: «Io per le cose di Stato seguo protocolli e cerimoniali di Stato. Quando mi ingiungono e prego in chiesa, sono fatti miei».

E poi, ancora, spinoso perché si porta dietro questa fama di amante di faccende militari, appassionato di spionaggio, e insomma più di quanto basta per farsi dare del guerrafondaio. Ma una cosa che gli va di traverso. La mattina in cui fu sostituito il contrammiraglio Baruchello, Cossiga ricevette il ministro della Difesa ed alcuni alti ufficiali.

«Caro Rognoni, gli disse abbracciandolo, hai visto che cosa terribile è capitato? Eravamo insieme a parlare di terrorismo, io presidente del Consiglio e tu ministro degli Interni. E siamo ancora insieme di fronte alla guerra. Amico mio, che ce l'avesse detto...».

Chiediamo: lei sa che la scelta di entrare in guerra è considerata come particolarmente odiosa dai pacifisti, compresi quelli di carte: molti pennelli colorati, evidenziatori, matite. Sta preparando un messaggio di pace indirizzato al Consiglio Superiore della Magistratura con il quale ha avuto in passato scontri biblici. Dice che non si deve rinfacciare ad addosso a chi, come me, Andreotti e i deputati che hanno



votato a favore, ha deciso di partecipare. Presidente, vale la pena o no di morire per Danzica, o per Kuwait City? Cossiga si irrigidisce un po': «Se il principio valeva per Danzica, vale ancora per il Kuwait. Questi principi non hanno dei confini geografici, mi pare».

Insistiamo: si profila però una spaccatura in campo cattolico, un'ombra di guerra di religione; lei da che parte sta? Risposta: «Dalla parte di uno che non vorrebbe vedere altri fossati e altre trincee fra gli italiani. Forse c'è in giro chi si divide ad alimentare le intolleranze ad aizzare gli italiani fra di loro. Non mi sembra un'operazione molto pacifista. Ma che cosa credono? Che questa decisione non sia costata moltissimo a ciascuno di noi? No? È costata moltissimo. E non dico che sia stata la decisione migliore. Politicamente, ognuno la può legittimamente pensare come vuole, visto che siamo in democrazia. Io posso garantire che è stata una decisione avvertita dal Parlamento, dunque legittima».

Della guerra non parla con cinque volentieri e sanno qualcosa di più. Visto che siamo in democrazia. Io posso garantire che è stata una decisione avvertita dal Parlamento, dunque legittima».



Francesco Cossiga in alcuni momenti della sua presidenza. Dentro la foto grande insieme con Sandro Pertini nel 1985. Sotto, con Giulio Andreotti nel 1989 al momento del giuramento per il nuovo governo. A fianco, il Presidente che manda i capi dei reparti alpini in Val Bardia.

«Ho detto a Rognoni Siamo insieme come ai tempi del terrorismo»

«Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda». E del 1964? Del tentato colpo di Stato di De Lorenzo, che cosa pensa? «Io sto a quello che c'è scritto sui diari di Pietro Menni, che fu protagonista di quella vicenda che lei oggi si sentirebbe di dire?». «Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda». E del 1964? Del tentato colpo di Stato di De Lorenzo, che cosa pensa? «Io sto a quello che c'è scritto sui diari di Pietro Menni, che fu protagonista di quella vicenda che lei oggi si sentirebbe di dire?». «Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda».

«Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda».

«Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda».

«Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda».

«Quando lascerò il Quirinale chiuderò con la politica»
«Sul Piano Solo sto a Nenni: nei suoi diari il golpe non c'è»

boiserie e alti tendaggi che spargono un lieve alito di muffe, il Presidente mostra i suoi libri personali: «Quelli che mi riporterò a casa quando uscirò di qui. Ho già cominciato a organizzare il trasloco. Mostra le copertine, i titoli, gli scaffali, con una punta di ansia di amarezza. Sono i libri di studio, sono l'immagine e la prova della sua vita di cattolico anglofilo, fra Tommaso Moro ed Erasmo, con l'amato Newman, le storie giuridiche delle civiltà europee. C'è un libro di storia che narra una riedizione delle opere di Moro, giusto quando fu eletto Presidente. «Dovetti abbandonare, limitandomi a questa prefazione».

In questo senso fanno una strana impressione una altre passioni di Cossiga, quella sul versante militare, di intelligenza. Ma anche quelle portano alla radice della storia: la storia della guerra fredda, dei suoi eroi alla guerra di Corea, di cui si avverte. Prende un grande libro edito a Londra sette anni fa: «Soc. An Outline History of the Special Operations Executive 40-48», questo il titolo. «È un libro fondamentale - commenta il Presidente - che contiene una storia dell'operazione Stay-Behind. Si trova nelle librerie, se lo può procurare chiunque ed è illuminante».

«E', questo, l'unico e fucile accento a «Gladio» e alle rovine politiche di questo caso che soltanto la guerra del Golfo ha messo momentaneamente «in sonno»».

«Prenderà fuoco appena si spengerà il rombo dei cannoni veri».

«Prendiamo di strappare qualcosa di più: Presidente, c'è qualcosa di incolore in quella vicenda che lei oggi si sentirebbe di dire?». «Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda».

«Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda».

«Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda».

«Sì, che in quella famosa fase di addestramento si svolgeva una partecipazione a una delle più straordinarie mangiate di pesce della storia sarda».

Paolo Guzzanti